

GLI AFFETTI PIÙ CARI

Io ed Alina ci conosciamo da diversi anni. Tutto è iniziato per caso un giorno in cui per il Corso mi ero fermata a parlare con un giovane musicista dell'Est conosciuto a San Venanzo.

«Mi scusi, signora, come mai lei conosce mio figlio?»

Era arrivata all'improvviso al momento del congedo, spinta probabilmente dal desiderio di intavolare una conversazione con una persona del luogo.

Biondina, decisa, socievole.

Laureata, allora faceva la badante presso una signora orvietana e abitava in un appartamento del Centro storico con affaccio sul giardino privato.

Nel tempo libero ogni tanto ci vedevamo.

Spesso le prendeva la nostalgia della famiglia, dei genitori, del calore degli affetti e della solidarietà dei vicini di casa, dell'infanzia vissuta a Ungheni. Si aiutava con le immagini.

Una volta che mi aveva invitato a pranzo a casa sua mi aveva mostrato con orgoglio i video del suo Paese con i monumenti, i palazzi, le feste della tradizione, le cerimonie, le musiche folkloristiche.

Il figlio che frequentava il Morlacchi a Perugia aveva suonato per noi qualche brano del repertorio classico. «Alina, sei fortunata, non sei sola. Come hai fatto a portare in Italia anche tuo figlio?»

«Lui frequentava il Liceo musicale a Chisinau, è venuto in Italia per motivi di studio.»

«Ma perché sei partita, che cosa ti ha spinto a lasciare il tuo Paese per venire a fare un lavoro così duro in Italia?»

«Io fin da bambina ho sempre sognato l'Italia. Poi a scuola mi piaceva la geografia, la storia... Forse il merito è del professore che quando toccava il Mediterraneo parlava dell'Italia in modo così avvincente che me ne ero innamorata.

«Che lavoro facevi al tuo Paese?»

«Sono un agronomo, un perito agrario. Ho lavorato in un Istituto di ricerche scientifiche per tanti anni. Poi, negli anni novanta dopo la perestroika di Gorbaciov, sono rimasta senza lavoro perché l'Istituto, per mancanza di fondi, ci ha mandato a casa per un paio d'anni.

In quel periodo sono tornata a studiare ed ho frequentato la Scuola di commercio. Avevo la necessità di inserirmi da qualche parte. Poi, mentre facevo il tirocinio in un negozio, tipo piccolo supermercato, sono stata subito assunta. Facevo di tutto, alla cassa, nei reparti... la commessa, praticamente. Questo è stato l'ultimo periodo lavorativo prima di partire. Lì dentro io facevo una settimana di lavoro ed una di riposo perché andavamo a turni con gli altri dipendenti. Nella settimana libera invece di riposarmi io mi dedicavo ad un altro lavoro visto che era iniziato un periodo difficile nel senso che lo stipendio quando te lo davano, quando non te lo davano. Io e la mia amica abbiamo iniziato a fare un po' di commercio in Romania, in Turchia... Compravamo la merce a basso costo in Moldavia, prendevamo il treno ed andavamo a venderla nei Paesi vicini. Incassavamo pochi soldi però potevamo comprare qualcosa per casa. Noi eravamo contente perché comunque un po' di soldi li mettevamo da parte ed io potevo pagare la scuola del figlio e comprare qualcosa per casa.

Passare la frontiera per andare a vendere in Romania era facile, lo era un po' meno in Turchia, perché noi prima del 1940 avevamo il diritto di passare la frontiera con la Romania.

Fino al lunedì lavoravamo nel supermercato. La sera prendevamo il treno e al mattino eravamo al mercato nel Paese oltre confine. Poi dopo una settimana facevamo il cambio della valuta e tornavamo a casa.

Questo sistema non è durato per tanto tempo perché io non ero adatta per un lavoro simile. C'è gente che sembra nata per fare il commercio, io no, mi sentivo a disagio.

Poi un giorno la mia amica mi ha detto che c'era la possibilità di venire in Italia a lavorare.

A lavorare!?

Il tipo di lavoro che facevamo era molto pesante perché una settimana lavoravo dalle 8 del mattino alle 10 di sera e arrivavo a casa a mezzanotte, perché abitavo lontano. La settimana successiva avrei dovuto riposare e pensare alla casa. Invece lunedì sera finivo il lavoro e martedì mattina ero già in treno. Per dormire andavamo in affitto. Abbiamo trovato gente che ci è venuta incontro. Ho avuto un'esperienza all'epoca necessaria che però era molto stancante e non mi piaceva.

Quando la mia amica mi ha suggerito l'idea di venire in Italia, ho chiesto il visto turistico. Si pagava tanto, però potevo venire in Italia in maniera del tutto legale.

Negli anni novanta non era come adesso che la gente si sposta con facilità. Allora era un po' imbarazzante che una donna andava via, ma io mi sono detta "Vada come vada. Finalmente il mio sogno di sempre di andare in Italia si avvererà. Ho la possibilità di andare a vedere l'Italia e devo rinunciarci? Io manco ci penso, ci vado di corsa!"

E abbiamo preso l'aereo per Milano. Durante il volo abbiamo conosciuto una signora, anche lei moldava, che andava da suo marito a Roma. Anche noi volevamo andare a Roma, così abbiamo preso il treno insieme a lei. Al mattino siamo arrivate alla stazione. La signora ha parlato con il marito per convincerlo a darci una mano.

Noi eravamo lì come due topolini spauriti.

«Io posso fare solo una cosa, non posso portarvi a casa mia perché io da due anni abito in una casa abbandonata in mezzo a un campo, dormo per terra, non ho niente, non ho proprio la possibilità di aiutarvi. Però vi accompagno alla Caritas.»

Quando lui se n'è andato insieme alla moglie, noi siamo rimaste sulla porta della Caritas e abbiamo aspettato fin verso le 11 e mezzo quando la gente cominciava ad arrivare per pranzare perché alla Caritas danno un tesserino per cui puoi tornare a mangiare per 20 giorni. Comunque abbiamo preso contatto con la gente. Tutti stranieri. Nel pomeriggio un signore rumeno, che ci stava ascoltando mentre parlavamo e sentiva il nostro lamento, s'è avvicinato:

«Siete arrivate oggi e non sapete dove andare, vero?»

Così verso le 5 del pomeriggio, mentre l'Eugenia è rimasta con le valigie, il signore rumeno ha portato anche me a San Gregorio all'appuntamento che aveva con un sacerdote.

Anche il sacerdote, cattolico, era di nazionalità rumena. Mi ha ascoltato, ha chiesto alle suore, ai dipendenti... Neanche lì c'erano posti liberi. Così, dopo tanti tentativi, ha trovato una soluzione e mi ha dato un foglietto con delle annotazioni.

In pratica dovevamo andare al convento che si trova dietro San Pietro e presentare il biglietto del sacerdote.

<><><>

Alla Caritas insieme all'Eugenia c'era anche la signora moldava con il marito che era venuta a vedere come ci eravamo sistemate. A piedi ci hanno accompagnate fino alla stazione del bus. Siamo salite sul 74 e siamo scese al capolinea. Non ci siamo accorte che eravamo arrivate. Siamo andate in direzione opposta.

Intanto cominciava a farsi sera.

Cammina, cammina lungo il Tevere...

Ogni tanto fermavamo qualcuno e mostravamo il bigliettino del sacerdote. Ma noi non sapevamo una parola di italiano, anche se la gente ci spiegava bene, noi facevamo il primo tratto di strada poi sbagliavamo ancora. Alla fine s'era fatto buio, non ci si vedeva e per strada non c'era più nessuno. Abbiamo girato dappertutto. Tutti i vicoli, i vicolini... Niente. Siamo uscite davanti al colonnato del Vaticano, è iniziato a piovere e noi lì, impalate, con le valigie. Era buio e non sapevamo dove andare. Era il 28 di aprile di 13 anni fa. Alla fine abbiamo deciso di metterci in mezzo alla strada così, se passava qualche poliziotto, ci controllava i documenti e ci portava da qualche parte. Poi abbiamo visto un paio di persone che tornavano da qualche cerimonia e abbiamo mostrato il bigliettino.

Eravamo arrivate e non ce n'eravamo accorte!

Abbiamo suonato il campanello ed è uscita una persona che sembrava un po' fuori di testa. Mentre la suora si faceva aspettare, è uscita una bella ragazza francese, alta e giovane che si è messa a recitare: 'tttttà, tttttà, tttttà, tttttatà... Amin'.

Sembrava pregare. Io e l'Eugenia congiunte le mani, fatto il segno della Croce, ci siamo messe a pregare insieme a lei. Poi la suora è arrivata e ci ha fatto entrare. Era polacca e conosceva il russo, parlava una lingua slava, potevamo capirci! In quel momento abbiamo visto la Madonna, il Signore, tutto il Paradiso perché già eravamo avvantaggiate. La suora ci ha fatto sistemare perché quello è un convento che ospita persone senza casa trovate per strada. Ce n'erano di tutti i colori e di tanti Paesi. Le camere erano come quelle dei militari, con le camerate e i letti a castello. Io avevo il secondo "castello". Abbiamo passato una nottata di quelle paurose che io mai in vita mia ho vissuto. Lì c'erano persone che non ci stavano con la testa, che giravano la notte, che ti venivano sopra a vedere, che cercavano le sigarette... Poi dopo abbiamo capito ma quella notte m'era presa una paura... perché non sapevo dove mi trovavo. Chi chiacchierava, chi andava al bagno. Il nostro letto era davanti al bagno. Ognuno andava al bagno con la borsa con i documenti sotto il braccio. Non capivamo il perché.

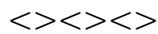
"Ma dove ci troviamo, perché questi girano così?" ci domandavamo.

Il giorno dopo siamo andate a colazione. Era molto presto perché ci facevano svegliare prima del previsto, come i militari, non potevi stare al comodo tuo.

Non lo scorderò mai. Un ambiente! Io adesso sì, lavoro presso un centro anziani, ma non c'è confronto. Chi cantava, chi piangeva, chi gridava, chi parlava... Erano quasi tutte persone che non ci stavano con la testa. Abbiamo visto anche la ragazza francese che la sera prima pregava. Stava in un angolo da sola e contenta chiacchierava da sola, rideva da sola...

Questa è stata la prima esperienza perché io non avevo mai visto persone malate di mente. Un'altra esperienza è stata la cucina. Non eravamo abituate. Tutte le verdure cucinate in modo diverso, mi ricordo i carciofi solamente bolliti, io non riuscivo a mangiare. Prendevo solamente il tè, il burro, quando lo davano. L'Eugenia niente, l'Eugenia mangiava tutto. Un giorno sono svenuta davanti al convento mentre rientravo. Poi piano, piano mi sono abituata. Lì al convento abbiamo conosciuto un ambiente diverso, molto interessante perché noi eravamo le ospiti ma le suore avevano una vita tutta loro.

Siamo rimaste per due settimane. In quei giorni abbiamo avuto un'esperienza nuova perché lì noi lavoravamo, non eravamo solo ospiti. ci siamo guadagnate il vitto-alloggio. Dopo la colazione c'era da pulire bene la sala, lavare il pavimento con spazzola, acqua e detersivo, lavare i piatti. Prima del pranzo c'era da apparecchiare, dopo c'era da pulire la cucina. Nel pomeriggio tre volte alla settimana c'era da lavare i panni del convento e degli ospiti, biancheria compresa. Tutto a mano. Al mattino i panni si mettevano a mollo nelle fontane, poi nel pomeriggio si andava a lavarli. Lì, dentro il convento, si facevano le cose all'antica, come al tempo di Gesù. Le suore andavano scalze, non avevano neanche i sandali. Scalze. È stata un'esperienza molto interessante. Non eravamo obbligate a lavorare. Era un aiuto quello che davamo perché erano le suore a fare tutte le faccende, a stendere, raccogliere i panni, portare dentro tutte le ceste piene...



Nel mese di luglio mi hanno mandato a lavorare in una famiglia. Ci sono rimasta solo per quel mese, anche se potevo restare, perché dovevo badare a due bambini. Probabilmente se avessi conosciuto la lingua sarei rimasta. I bambini, poretta, non mi capivano, mi facevano i dispetti, mi offendevano. Ed io ho detto basta.

Poi la Caritas mi ha mandato ad assistere una signora. Era un'insegnante. Io ho avuto sempre la fortuna d'incontrare le persone giuste, il Signore fin dal principio mi è stato accanto perché prima mi ha fatto incontrare un sacerdote, poi al convento nel Vaticano le suore di madre Teresa, quelle vestite di bianco con la banda celeste. Quando ho imparato l'italiano sono tornata varie volte a ringraziarle, e sono tornata anche dal sacerdote di San Gregorio.

Però la signora dopo due mesi è morta. Io, rimasta di nuovo senza lavoro e senza alloggio, mi sono trasferita dai nostri amici che abitavano nella casa nei pressi di Piazza Navigatori, abbandonata dal tempo di guerra. Lì c'erano come piccoli appartamenti.

Il sabato mattina andavamo al magazzino, una specie di deposito all'ingrosso, perché sabato e domenica mattina facevano dei controlli e buttavano tanta roba. Se per esempio in una cassetta due-tre ciliegie erano cattive loro buttavano la cassetta intera. Allora noi

con lo zaino andavamo lì. Tornavo a casa col pesce, le angurie, le pesche. Lì trovavi di tutto. Non solo noi stranieri, c'erano anche tanti anziani romani con le valigie, con i carrelli che portavano a casa ogni ben di Dio.

<><><>

Infine siamo arrivate ad Orvieto. Io per prima, Eugenia dopo due settimane.

È stato un caso strano perché alla Caritas di Roma abbiamo trovato un numero di telefono che faceva riferimento alla Caritas di Orvieto. Quando abbiamo chiamato, il numero corrispondeva ad una signora moldava che lavorava nella zona di Ficulle. Alla fine, quando ci siamo incontrate, ci siamo riconosciute perché lei era nostra cliente quando lavoravamo nel supermercato in Moldavia. È stata lei a darci il numero di suor Lucia della Caritas di Orvieto. La suora mi ha spiegato che dovevo andare a lavorare da una signora malata di alzheimer. Io non sapevo che tipo di malattia fosse, volevo sapere se ero in grado di fare questo genere di lavoro. Quando, visto che non capivo l'italiano, la suora si è toccata la testa per farmi capire che si trattava di una malattia mentale, io, dopo quel periodo di due settimane trascorso nel convento a San Pietro, a quel gesto sono scoppiata subito a piangere. Subito. Io avevo paura perché io li avevo visti la notte girare, gridare, e se quella mi ammazzava? Quelle due settimane sono state traumatiche per me.

Suor Lucia calma calma mi ha guardato e ha detto alla Vera:

“Domandale se ha bisogno di lavorare o no. Sennò, cosa è venuta a fare?”

Io sì avevo voglia di lavorare ma avevo anche paura delle persone malate di mente. Non sapevo come comportarmi con loro. Alla fine mi hanno fatto capire che la signora era sì malata, ma era buona, non era aggressiva.

Sono rimasta con lei e l'ho assistita per 4 anni, giorno e notte. Alla fine ci siamo trovate molto bene, perché io le volevo bene come alla mia mamma. È stata un'esperienza particolare... Intanto facevo volontariato alla Caritas. Preparavamo i pacchi all'epoca della guerra del Kosovo. E pur sapendo poco l'italiano, insegnavo alle altre perché io in casa continuavo a studiare. Infine la cosa più bella per me è stata la

proposta di fare l'interprete al tribunale. All'epoca ero l'unica in grado di farlo. Non ero neanche preparata ma era comunque un aiuto per il tribunale. Questo impegno mi ha permesso di migliorarmi perché mi costringeva a studiare, ad essere informata. Un'altra cosa bella è stato il corso dell'OSS che mi ha permesso di specializzarmi nel mio lavoro e di capire tante cose, tante materie per me sconosciute.»

<><><>

In questi tredici anni vissuti in Italia sicuramente Alina ha avuto eventi belli ed anche eventi brutti, un po' come ciascuno di noi.

Io ricordo ancora il suo filo di voce quando, mentre con la macchina in panne qualche anno fa stavo cercando di raggiungere un meccanico, lei mi aveva chiamato al cellulare.

Era distrutta. Così, improvvisamente, era morto suo padre!

Era d'estate, i voli erano tutti esauriti e lei non sapeva come fare per dare l'ultimo saluto al padre che era vissuto nell'attesa di riabbracciare la figlia emigrata in Italia.

Al telefono la sua voce giungeva inconsistente, come facesse fatica a passare dalla gola chiusa dal pianto. Ero lontanissima da casa e rischiavo di dover trovare una sistemazione per la notte in quella città dove ero solo di passaggio.

Come consolarla, cosa fare, come aiutarla?

«Le perdite sono terribili per tutti. Prima di tutto stai lontano. Non è che all'improvviso puoi trovare il biglietto per partire. Io sono stata una mezza giornata in agenzia perché, sai, tramite computer adesso ti dà un volo poi non te lo dà più. Io piangendo... ho fatto Orvieto-Fiumicino in treno, poi, ad un prezzo molto alto, finalmente ho trovato un volo fino a Bucarest. Da Bucarest ho fatto una giornata intera con il treno. Poi ho cambiato tre treni fino ad arrivare al confine. Lì finalmente ho trovato un pulmino e a mezzanotte sono arrivata a casa. Il giorno dopo c'erano i funerali. Almeno questo. Certo che tu manchi per parecchio tempo e poi dopo o trovi un divieto, o non trovi il volo... Non hai nemmeno il tempo per essere presente per l'ultimo viaggio. Se ero a casa, nei tre giorni che precedono la sepoltura avevo il tempo

di accompagnare il ritorno. È un'altra cosa quando puoi stare lì. Uno vive male queste situazioni. Per esempio quando è morto il marito di una mia cognata che è stata la mia comare, era l'8 di marzo, ricordi? C'era tanta neve, non partivano gli aerei. Non siamo potute andare al funerale perché non c'era il volo. Però tanti anni fa a Orvieto ho vissuto un'esperienza drammatica. C'era una signora moldava che era partita da casa da poco più di un mese con tanto denaro preso in prestito per affrontare il viaggio. All'improvviso suo marito ha avuto un infarto. Lei non poteva rientrare per diversi motivi. Prima di tutto non era in regola e poi non aveva i soldi. Stava lavorando in Italia e già pensava di restituire il prestito. La stessa famiglia italiana le aveva anticipato lo stipendio per pagare il funerale perché i funerali costano anche in Moldova, come dappertutto. Io da Orvieto ho assistito il giorno di giugno in cui hanno fatto il funerale. Siamo andati ai giardinetti di san Paolo. Lì hanno fatto un collegamento con il cellulare ed abbiamo seguito tutto il rito in diretta perché la moglie voleva dare l'ultimo saluto al marito. Noi stavamo accanto a lei e tramite il cellulare sentivamo tutto quello che succedeva durante il tragitto fino al cimitero. Lei dava l'ultimo saluto al marito: "Mi dispiace che non sono potuta venire..." M'ha fatto piangere. È una cosa tremenda assistere a un funerale in diretta ad una distanza superiore ai 2 mila chilometri!»

<><><>

Però ci sono anche bei ricordi nel passato recente di Alina. L'ho vista festeggiare in piazza del Duomo in mezzo alla baraonda quando l'Italia ha vinto i mondiali. Più di me che sono sempre stata un orsetto solitario e riservato.

L'ho vista al Teatro Mancinelli quando suo figlio ha avuto il primo concerto. Fiera nell'abito da cerimonia. Elegante come una gran dama.

Ed ancora più felice l'ho vista andare per il Corso al braccio di suo marito, giunto in Italia dopo la legge per il ricongiungimento familiare.

MOLDAVIA

ITALIA – Umbria - Orvieto

protagonista: donna